



Reti Medievali  
***Rivista***

12, 2 (2011)

<http://rivista.retimedievali.it>





**Intorno alla storia medievale.  
Archeologia medievale, storia dell'arte medievale,  
antropologia culturale**

Atti dell'incontro organizzato  
dalla Società Italiana degli Storici Medievisti  
(Roma, 1-2 ottobre 2010)

a cura di Gian Maria Varanini

Giuseppe Petralia, <i>Presentazione</i>	5
<b>Archeologia medievale</b>	
Sauro Gelichi, <i>Intervento introduttivo</i>	9
Discussione	16
Nota bibliografica	27
<b>Storia dell'arte medievale</b>	
Marco Collareta, <i>Intervento introduttivo</i>	29
Discussione	33
Nota bibliografica	41
<b>Antropologia culturale. Due temi antropologici e storici: dono, etnicità</b>	
Marco Aime, Cristina La Rocca, <i>Dono</i>	43
Discussione	49
Marco Aime, Cristina La Rocca, <i>Etnicità</i>	56
Discussione	59
Nota bibliografica	60

l'archeologia nel suo complesso, ma lo sia ancor di più perché ha forti ricadute sul versante formativo. Le nuove generazioni non vengono quasi mai educate secondo gli *standard* e i parametri della ricerca internazionale, dal momento che la nostra formazione si basa ancora sui modelli di un'archeologia di stampo storico-filologico (che non vanno ovviamente rigettati, ma riformati sì).

Ha ragione Cristina La Rocca quando rileva, tra le mie proposte, la necessità di un cambiamento di scala. Questo cambiamento è una necessità e una opportunità. Se gli archeologi medievisti italiani continueranno a lavorare *con questi standard* e non *sullo standard*; se resteranno fedeli esclusivamente a questi modelli di approccio (che significa anche strumenti), non si faranno molti progressi e avremo solo lo stanco ripetersi di chiavi di lettura preconfezionate. Non è con l'accumulazione quantitativa dei dati, a mio parere, che migliora la nostra capacità di comprendere il passato. Per questo il mio invito è davvero quello di lavorare sulla "costruzione" della fonte materiale in maniera più raffinata e, nel contempo, farlo potendo governare direttamente tutti i passaggi di questo processo. È chiaro che per fare tutto questo, la scala deve tornare a essere quella micro-territoriale, dove tuttavia si analizzano ad alta intensità fenomeni di natura più generale. Questo sarebbe salutare anche perché c'è stata, a un certo momento, una sorta di giusta "ubriacatura", una specie di vertigine che ci ha convinti che potevamo confrontarci, alla pari, con i grandi temi della storiografia, di poter dare loro spiegazioni generali e globalizzanti. Non vi nascondo che tutto questo ha rappresentato una fase molto importante dell'archeologia medievale italiana, dal momento che ci ha messi nella condizione di testare le potenzialità di queste nuove fonti – nuove almeno applicate alla post-antichità –. Ma ora, davvero, c'è bisogno di una sorta di pausa di riflessione.

*Paola Galetti:* Quanto affermato da Paolo Delogu vale anche per me. Io ho lavorato molto su quello che nel corso del tempo la ricerca archeologica ha prodotto in Italia per i miei specifici temi di ricerca: quindi non posso altro che ringraziare per quello che è stato fatto fin adesso. Ma mi pongo alcuni problemi, collocandomi su una linea un po' diversa da Gelichi e La Rocca. Attorno agli anni Settanta del secolo scorso si svolse un grande dibattito che cercò d'impostare in modo nuovo un rapporto tra Storia e Archeologia e per taluni orientamenti di ricerca fu gravido di conseguenze. Ma a mio avviso quel dibattito nel tempo si è appannato, e mi sembra che non vi sia stato questo dialogo così significativo, se non molto settorialmente, e anche limitatamente a pochi storici e pochi archeologi. Tanto ottimismo a proposito del dialogo tra storici e archeologi non lo condivido. Riprendiamo il tema dell'alto e del basso medioevo. È chiaro che sono soprattutto storici dell'alto medioevo che hanno tessuto un dialogo più fitto con gli archeologi medievisti e questo è legato sempre anche in questo caso alle sensibilità specifiche dei ricercatori. Per il basso medioevo, molto materiale è a disposizione, si è detto, e andrebbe anche da parte degli archeologi recuperato, schedato e ragionato in modo nuovo. Ma oltre ai problemi della quantità e della qualità delle fonti credo che

si pongano anche dei problemi di ridefinizione delle metodologie d'indagine, che possono aprire anche delle prospettive d'interpretazioni diverse. Per la città tardomedievale per esempio sono venute avanti (e non a caso) anche delle branche all'interno della stessa archeologia medievale, come l'archeologia dell'architettura, che ha messo a fuoco tutta una serie di metodologie d'indagine applicabili a molte realtà insediative. Anche questi aspetti vanno presi in considerazione, e consentirebbero a loro volta il recupero di ulteriori dati.

Vorrei poi chiedere questo a Sauro Gelichi. Tra i grandi temi oggetto di discussione tra archeologi e storici, la trasformazione del mondo antico (con tutte le varie problematiche specifiche che comporta) è stata in qualche modo sollecitata dalla ricerca storica, e successivamente introiettata e discussa anche all'interno della ricerca archeologica; portando in tal modo a risultati innovativi su diversi versanti. Ora si tratta di definire nuovi grandi tematiche. Quali a tuo parere? Attorno a quali problemi reimpostare in modo nuovo il rapporto tra storici e archeologi? La "micro archeologia" (definiamola così) non mi è sembrata una risposta, o quanto meno vorrei che ne fossero precisati meglio i caratteri. Non vanno dimenticate le difficoltà del confronto, perché ci troviamo di fronte fonti che presentano caratteri propriamente diversi, e quindi vanno interpretate per i loro caratteri specifici; ed è spesso difficile porre in relazione dati caratterizzati da frammentarietà geografica e cronologica, tal da portare talvolta a interpretazioni difformi di uno stesso fenomeno.

*Sauro Gelichi:* Quanto al rapporto tra storici e archeologi, ne confermo l'importanza; questo dialogo ha avuto un significato e continua ad averlo, a prescindere dall'ottimismo o dal pessimismo che ciascuno di noi nutre sugli esiti. Ribadisco, però, che sono insoddisfatto su come stiamo lavorando noi archeologi: accumulando, spesso male, dati, che poi vengono spesi, nei casi migliori, al servizio di spiegazioni già date. La fonte materiale non dovrebbe essere né esornativa né ridondante. Certo, cambiare strategia significa anche porsi il problema della selezione, che per la fonte archeologica è ancora più cogente che non per altre categorie di documenti, dal momento che il processo di decodifica di un contesto archeologico non è riproducibile. Nell'ambito della produzione di una fonte archeologica abbiamo uno scarto e dunque sarebbe opportuno ragionare su questo scarto, decidere cosa scartare: per questo, prima sostenevo che l'archeologo deve governare tutti i passaggi del progetto.

Venendo dunque più nel merito della domanda di Paola Galetti, potrei dire che ci sono moltissimi temi di cui l'archeologia italiana si è poco occupata, o se ne è occupata producendo scarti indesiderati: mi riferisco ad esempio al modo con cui gli archeologi hanno affrontato argomenti legati agli eco-fatti e delle bio-archeologie. Si tratta di prospettive assolutamente interessanti e nuove per ricostruire l'ambiente, il paesaggio, il suo utilizzo e poi i caratteri delle popolazioni fino ad arrivare alle loro strutture mentali. Il modo in cui si è evoluta l'archeologia funeraria, ad esempio, è da questo punto di vista sintomatico di come una stessa fonte possa produrre scarti differenti a seconda di come la si tratti. Agli inizi, infatti, abbiamo scavato cimiteri, essenzialmente